

LE MINORANZE ETNICHE E LA LORO CITTADINANZA

di Paolo Ciani

Il primo discorso che vorrei affrontare è quello relativo alla cittadinanza. Come sapete, con la Comunità di Sant'Egidio da anni stiamo provando a far passare nella coscienza culturale e politica del nostro paese un nuovo concetto di cittadinanza. Va detto che in Italia si diventa cittadini col contagocce, mentre in altri paesi europei il tasso di non cittadinanza diminuisce perché si acquisisce la cittadinanza dello Stato ospitante più rapidamente. Peraltro, circa 700.000 ragazzi – rappresentati nel Rapporto nell'ultima colonnina – non sono immigrati in senso stretto, perché sono bambini nati in Italia, da cittadini di altra cittadinanza: questo vuol dire che loro stessi non hanno mai compiuto la scelta o l'obbligo di lasciare un altro paese per immigrare in Italia. Hanno solo la sfortuna di non essere di cittadinanza italiana.

Vorrei soffermarmi su questi giovani perché a mio avviso rappresentano una sfida per il futuro e per la lotta alla discriminazione. Questa “seconda generazione” rappresenta in parte – soprattutto per i non addetti ai lavori – una novità per l'Italia. Avevamo intuito questa nuova realtà europea attraverso alcuni film inglesi e francesi, come *Sognando Beckham*, ma al di là di ciò si è a lungo ignorata come realtà italiana. Probabilmente per disinteresse e ignoranza e sicuramente perché, nell'uso diffuso di semplificare tutto, se una ragazza porta il velo, uno ha gli occhi a mandorla e un altro è nero (figuriamoci se è zingaro!) non può che essere straniero. Poi accade che a Milano uccidono a bastonate un ragazzo reo di aver rubato un pacco di biscotti. I media sono in imbarazzo: il ragazzo è nero, ma è di cittadinanza italiana. Non un ragazzo adottato, ma il figlio di immigrati africani lungoresidenti che ha acquisito la cittadinanza. Così, quasi improvvisamente, per chi vuole vedere, si apre un mondo. È quello di ragazzi di origine africana che parlano napoletano e vestono alla moda; quello di giovani dai tratti asiatici e dal chiaro accento romanesco, o di giovani velate a passeggio con l'iPod per le vie di Milano. Si sentono italiani, spesso si sentono respinti dall'Italia, faticano a vivere la loro diversità in famiglia, stentano a far accettare la loro diversità nella nostra società. Dobbiamo fare attenzione a questi giovani: potrebbero costituire il ponte tra le famiglie immigrate, la società e il futuro, ma rischiano di rimanere schiacciati in una morsa più forte di loro. Dal un lato, infatti, portano con sé – spesso a prescindere dalla loro volontà – tratti dell'alterità delle loro famiglie di origine (fosse il nome, i tratti somatici o gli abiti): tratti spesso difficili da far digerire ai loro coetanei, ma soprattutto a chi non li conosce. Mi raccontava un ragazzo sedicenne figlio di genitori eritrei nato e cresciuto a Roma: «la prima domanda che mi fa

chi non mi conosce è sempre, “da dove vieni?”. Ogni volta resto un po’ interdetto, ma ormai mi sono deciso, rispondo “da casa (o da scuola), e lei?”». D’altra parte questi giovani subiscono un’altra spinta contrapposta: da un lato la società di cui fanno tranquillamente parte li porta ad allontanarsi da abitudini e identità familiari; dall’altro la famiglia prova a resistere e a trasmettere usi e costumi tradizionali. Spesso lo scontro è molto forte, e in alcuni tratti forse non differisce molto da quello che si è realizzato nelle famiglie italiane negli anni Sessanta e Settanta, con i giovani lanciati verso nuovi modelli sociali e culturali e le famiglie arroccate nella tradizione. Ma i giovani delle “seconde generazioni” hanno un pericolo più grande dinanzi a loro: quello di ritrovarsi sospesi a metà. Non essere accettati pienamente come cittadini dalla nostra società, e non essere più considerati dei veri appartenenti alle culture di provenienza. In questo rischio c’è una sfida per la società italiana: spesso questi giovani sono dei veri amanti dell’Italia, per usare una parola desueta, sono dei veri patrioti, che sentono l’Italia come il loro unico paese. Hanno i nostri gusti, vestono come i nostri ragazzi, tifano per le nostre squadre di calcio. Spesso vi è più amore per l’Italia da parte di questi giovani che non nei nostri connazionali autoctoni. Ma il nostro paese come ha ricambiato tanta dedizione? È una domanda non da poco perché il rischio è quello di ricambiare un sentimento positivo con freddezza o esplicita ostilità: la condizione esistenziale di tanti giovani oggi è quella di un amore deluso, di un entusiasmo frustrato, di un’umiliazione che non dura da un giorno. Il rischio vero è che a forza di inseguire i fantasmi, e a forza di trattare come nemici coloro che non lo sono, si potrebbe finire per crearne di veri. Ci conviene metterci contro questi ragazzi? Sono nati qui, sono generalmente colti e inseriti nella società: perché continuare a considerarli perennemente stranieri, nel senso di non cittadini, ma anche di estranei a noi?

Effettivamente forse abbiamo bisogno di una svolta culturale, e ancor più di dare un’anima alle politiche di integrazione. Il tempo a disposizione è breve, c’è necessità e urgenza di porre il problema della presenza degli immigrati e dei loro figli in Italia in modo realistico e ragionevole. In un tempo in cui l’Italia cerca il suo modello di integrazione suggeriamo ai responsabili politici di guardare a questi nuovi italiani per far sì che la convivenza necessaria non sia subita malvolentieri ma diventi realmente un’occasione per tutti.

Passando al secondo volume della relazione, c’è un punto in cui si riporta un esempio illuminante (Pastore, 2009), quando un’illustre politico dice: «è una questione di giustizia, non di xenofobia», che ricorda quelli che dicono «non sono io che sono razzista, sono loro che sono negri». Quando il direttore dell’UNAR parla di uno scarso arrivo di segnalazioni in una realtà, come quella del nostro paese, in cui gli episodi di razzismo e di discriminazione sono aumentati a dismisura, ed è la cronaca dei nostri giorni che lo riporta, è un segnale preoccupante.

Per quanto riguarda il discorso dei media e del web, è un altro aspetto culturale del nostro paese gravemente preoccupante, perché i media, nonostante facciano di tanto in tanto autocoscienza, costituiscono ancora uno degli elementi fondamentali di indottrinamento della nostra popolazione e quindi anche una delle cause della diffusione del razzismo e della discriminazione. Faccio due esempi: un grande quotidiano nazionale oggi si sente costretto a spiegarci che il marito di una donna nigeriana aggredita e insultata a Roma nel quartiere di Tor Bella Monaca si trova in carcere. Non so perché si senta obbligato di dovercelo dire, ma ce lo dice perché nel lettore sapere che il marito di quella donna è in carcere forse giustifica un po’ quelle ragazze che l’hanno presa a schiaffi. Lo stesso giornale, due mesi fa, ha scritto in prima pagina che la donna che ha ucciso un anziano a Prato è una rom: non si capisce perché lo deve dire. Quella donna è una cittadina italiana e vive in un

appartamento, ma il giornale sente la necessità di dirci che è una rom. Questo per farvi due esempi lampanti. E vi assicuro che si tratta di uno dei giornali più equilibrati del panorama italiano. Non sto qui a citare alcune radio o taluni programmi televisivi. Sicuramente, però, lì dove razzismo e discriminazione dilagano è il web. Ho fatto una ricerca su Facebook e *gli zingari*: vi assicuro che vi sono delle discussioni sui rom, dove si riportano frasi degne del Terzo Reich: “bruciamoli tutti”, “ai forni”, “bisogna finire quello che Hitler non ha fatto” ecc. Taluni di questi eroi non si vergognano nemmeno di mettere nome e foto a corredo delle loro frasi.

La situazione in Italia è quindi allarmante. È fin troppo facile cercare in un tempo difficile come il nostro dei capri espiatori. C'è la crisi, ed è una costante nella storia: in tempi di crisi si cerca nel diverso, nel debole, la causa della tua insicurezza, la colpa del tuo insuccesso, la causa della tua mancanza di lavoro, o semplicemente qualcuno su cui sfogare la tua frustrazione. Questo è molto evidente e diffuso ad esempio in alcuni discorsi o ragionamenti sull'immigrazione. E molta della violenza, del razzismo e della discriminazione sono figlie di questa logica.

Un discorso specifico va fatto, a mio avviso, sulla questione dei rom e dei sinti. Essi non sono ancora riconosciuti come minoranza nazionale, e questo è un problema. Al momento della realizzazione della legge sulle minoranze linguistiche, i rom e sinti sono stati stralciati suggerendo di realizzare successivamente un provvedimento *ad hoc*. Provvedimento mai realizzato per un problema politico. Quindi non si vogliono riconoscere come minoranza, ma proprio per questo la legge italiana e comunitaria vieta di contarli. Non si può censire qualcuno in base all'etnia, e oggi ci troviamo in uno stato di emergenza rispetto ai rom e ai sinti – perché in Italia esiste un provvedimento di emergenza in cinque regioni con prefetti nominati commissari straordinari per occuparsi di un'emergenza che nascerebbe da una popolazione che costituisce circa lo 0,23% della popolazione italiana (di cui la metà minorenni!). Finché non ci sarà una misura positiva nei confronti dei rom e dei sinti, non si potrà mai riuscire a contarli (senza commettere discriminazioni). Finché non ci sarà una legge *ad hoc*, o comunque quella che si definisce una misura positiva, non ci sarà motivo per un rom o un sinto “integrato” di dichiararsi tale.

Forse proprio l'avvio dell'*emergenza nomadi* e la relativa *questione impronte* sono uno specchio interessante per capire l'approccio alle vicende che riguardano rom e sinti.

All'art. 1 delle ordinanze che istituivano l'emergenza è previsto, tra l'altro, «l'identificazione e censimento delle persone, anche minori di età, e dei nuclei familiari presenti nei campi nomadi, attraverso rilievi segnaletici». Una formula piuttosto vaga quella dell'identificazione attraverso i “rilievi segnaletici”, che poteva prestarsi a varie interpretazioni. A rompere gli indugi è stato il ministro dell'Interno Maroni, quando nel suo intervento nella Commissione I affari costituzionali della Camera dei Deputati, il 25 giugno 2008 – chiamato ad illustrare le misure governative sull'argomento –, ha dichiarato: «abbiamo chiesto ai prefetti di fare prima di tutto il censimento degli abitanti dei campi, prendendo le impronte digitali di tutti, anche dei minori, in deroga alle normative vigenti». Un chiarimento forte, forse non del tutto riflettuto, che ha aperto un periodo di incertezza e proteste, cresciute dopo la scoperta che a Napoli si era realizzata una scheda di rilevazione contenente l'impronta digitale e (tra le altre) le voci “etnia” e “religione”.

Il 23 luglio 2008, per uscire dall'*impasse* creatasi soprattutto nei confronti dell'Europa sul punto concernente “i censimenti”, il ministero dell'Interno ha emanato le *Linee guida per l'attuazione delle ordinanze*. Nonostante non sia minimamente conosciuto, questo documento costituisce un importante tornante dell'“emergenza nomadi”, poiché fissa alcuni

punti chiari che riconducono i provvedimenti governativi all'interno del panorama legislativo italiano ed europeo.

Veniamo da un anno e mezzo orribile per ciò che concerne il discorso della discriminazione nei confronti di rom e sinti, e il primo volume della relazione al punto 21 (Pastore, 2009) cita alcuni degli episodi peggiori (dimenticati troppo in fretta dall'opinione pubblica): quello di Opera a Milano, quello di Ponte Mammolo a Roma, e quello di Ponticelli a Napoli, il punto più basso toccato in Italia. Che una città splendida (anche dal punto di vista umano) come Napoli abbia concepito e realizzato un *pogrom* di quelle dimensioni è segno del decadimento umano e culturale di cui si parlava. Anche a Napoli è stato istituito lo stato di emergenza, sono proseguiti gli sgomberi forzati illegittimi, quando tutti i commissari europei ai diritti umani hanno ricordato come gli sgomberi senza alternativa non debbano essere fatti. Forse l'esempio più grave di questa pratica è costituito oggi da Milano.

Passando al discorso dei migranti, credo che la vicenda dei respingimenti in mare sia ampiamente esplicativa dell'odierna mancanza di attenzione ai diritti umani nei loro confronti. L'Italia ha sottoscritto e implementato un accordo con la Libia che viola apertamente le norme internazionali e interne sul diritto d'asilo e sull'immigrazione, e spero che in tempi brevissimi ciò si riesca a dimostrare davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo e anche di fronte ai tribunali nazionali. Legato al discorso dei migranti c'è anche tutto il problema rispetto ai diritti nei CPT, ora CIE. Ci sono stati rimpatri verso paesi che consentono la tortura: è il caso di due cittadini tunisini rimandati in Tunisia nonostante un pronunciamento della Corte europea dei diritti dell'uomo. Quindi c'è una situazione di cui tener conto perché l'abbassamento della soglia di civiltà colpisce prima i più deboli, ma col tempo finisce per colpire tutti gli altri: anche in termini egoistici bisogna vigilare e fare sempre attenzione a non pensare di essere immuni da questo.

I problemi della xenofobia e dell'antigitanismo sono problemi molto importanti anche a livello europeo: diversi rom uccisi in Ungheria, episodi di assalti in Repubblica Ceca, in Slovacchia, discriminazioni sulla scuola, discriminazione abitativa ecc. In questo quadro europeo sembra spesso che la Gran Bretagna, che autonomamente dichiara 65.000 episodi di delitti di matrice razzista, sia il massimo del razzismo. In realtà ci sono Stati che non compaiono nelle statistiche perché non dichiarano tali episodi, non dispongono di questi dati e non rispondono ai questionari.

In questo senso la Comunità di Sant'Egidio ha recentemente proposto un Registro europeo sugli episodi di razzismo, proprio per ricostituire una cultura del diritto e della salvaguardia dei diritti umani. C'è poi da parte nostra un lavoro culturale volto all'affermazione di un messaggio volto a promuovere la società del vivere insieme: siamo convinti che l'immigrazione sia una ricchezza e cerchiamo di farlo comprendere. Alcuni dati significativi, forniti da enti non proprio umanitari, come la Banca d'Italia, dimostrano che questa realtà è già nei fatti. Ci sono questioni fondamentali, come quella della decrescita demografica; c'è il discorso legato alla ricchezza prodotta dagli immigrati; c'è la realtà quotidiana delle nostre città, in cui l'apporto degli immigrati è una realtà ineludibile. Sottolineare alcuni aspetti positivi dell'immigrazione non vuol dire minimizzarne i problemi o non vederli, ma noi riteniamo che chi invoca i muri o forme più o meno soft di *apartheid*, chi vede la soluzione solo e soltanto in termini di respingimento e di provvedimenti draconiani e punitivi, non è più realista e non lavora per il bene di tutti: soprattutto non lavora per il bene della popolazione che sembra voler difendere. C'è una massiccia dose di buonsenso e di realismo nel vedere nell'accoglienza allo straniero una via irrinunciabile per dare una

prospettiva ai nostri paesi europei spesso infiacchiti e invecchiati, e anche un respiro alle nostre economie. C'è una lungimiranza e un investimento sul futuro che vengono da una saggia politica rispetto all'immigrazione: è quello che come Sant'Egidio proviamo a vivere e a comunicare quotidianamente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

PASTORE F. (2009), *Rapporto italiano sulla lotta alle discriminazioni*, II voll., Fondazione Brodolini, Roma.